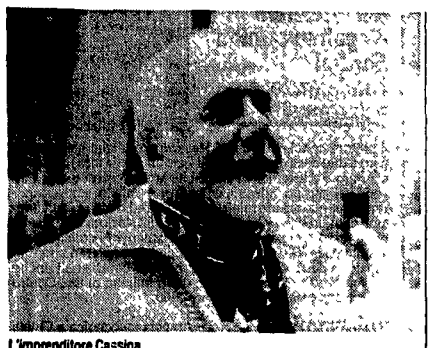

L'imprenditore Cassina

Cassina non riavrà Palermo

Sentenza dell'Alta corte Il discusso imprenditore non può ottenere appalti

Non potrà ottenere appalti pubblici. La Corte costituzionale ha dato torto ad Arturo Cassina, l'imprenditore siciliano definito da Pio La Torre e Cesare Terranova un «pilastro del sistema mafioso a Palermo». I giudici non hanno condiviso la questione di legittimità costituzionale sollevata dai legali dell'industriale a proposito della legge che ha consentito la sua sospensione dall'Albo nazionale dei costruttori.

MARCO BRANDO

ROMA. Un brutto colpo per il conte Arturo Cassina, proprietario di una holding con sedi in tutto il mondo, per 45 anni padrone assoluto degli appalti pubblici nel Palermitano (fino al 1985, data di nascita della giunta Orlando) e leader del comitato d'affari del capoluogo siciliano assieme all'ex sindaco andreottiano Vito Ciancimino. Il caso del potente imprenditore era giunto davanti alla Consulta perché egli mirava ad essere riammesso nell'Albo dei costruttori una volta per tutte, visto che, gentilmente, il comitato centrale dell'Albo, presieduto da Giuseppe D'Amore, il 14 novembre scorso aveva già deciso di riaprirgli le porte, in attesa della sentenza dell'Alta corte (favorevoli i rappresentanti delle imprese; contrari quelli di ministero del Lavoro, Fillea-Cgil, Cna, Confartigianato, Coop verdi e Lega delle cooperative).

Il precedente provvedimento di sospensione era stato adottato il 6 aprile 1989 e riguardava le imprese Farsura, Cassina sas, Cassina estero, Cassina Arturo ditta individuale e Cogeni. Tutte erano finite nei guai per la nota inchiesta sulle fatture false e lo stesso alto commissario antimafia Domenico Sica ne aveva sollecitato l'espulsione. Motivo: a causa di quelle vicende l'industriale, legale rappresentante delle società, è stato rinviato a giudizio per concorso in interesse privato continuato in atti d'ufficio e false comunicazioni sociali. E l'articolo 20 della legge 57/1962 prevede la sospensione dall'Albo, e quindi l'impossibilità di partecipare a gare pubbliche, per le imprese i cui amministratori siano sotto processo.

A luglio Cassina era riuscito a far riammettere la Farsura. Il 18 ottobre il Consiglio di Stato aveva giudicato non manifestatamente infondata la questione di legittimità costituzionale sollevata in un precedente ricorso, riguardante la Cassina sas, che era stato respinto dal Tar. La parola era così passata alla Corte costituzionale. Secondo gli avvocati dell'imprenditore la legge 57 contrasta con il principio della presunzione di non colpevolezza; e la mancata ammissione agli appalti pubblici sta danneggiando irrimediabilmente Cassina. Contestazioni che i giudici della Consulta non hanno condiviso. Anzi, essi ritengono che quelle norme rispondono «a un preminente interesse» della collettività di fronte a comportamenti giudicati «pericolosi». Né il mutamento dell'assetto societario può rendere immune le varie società dalle malefatte di soci e amministratori».

«L'iscrizione all'Albo nazionale – ricorda inoltre la sentenza – non ha altra finalità che quella di garantire l'Amministrazione dell'esistenza e della permanenza nell'imprenditore dei requisiti soggettivi di moralità». Una sorta di promemoria per i membri del comitato centrale dell'Albo che un mese fa votarono a favore della revoca della sospensione di Cassina. «La prima seduta del Comitato dovrà ripristinare quel provvedimento – hanno commentato ieri, per la Fillea-Cgil, Roberto Tonini, segretario generale, e Renato Biferali – grazie a questa sentenza può partire un'operazione di moralizzazione nel settore dei lavori pubblici. Il Comitato dell'Albo da oggi non può sottrarsi al compito di selezionare con accortezza le imprese».

Lo ha detto Notarnicola ex direttore controspionaggio al giudice veneziano Casson che indaga su Peteano

Smentito Giulio Andreotti La parola ora al Csm Il Tar Emilia ha bloccato il trasferimento di Nunziata

«Montorzi aveva stretti rapporti con il Sismi di Bologna e Firenze»

L'avvocato Montorzi aveva rapporti che vanno al di là della semplice amicizia con i «capocentro» Sismi di Bologna e di Firenze. Lo ha dichiarato il generale Pasquale Notarnicola, ex direttore del controspionaggio, al giudice veneziano Felice Casson. Il presidente del Consiglio Andreotti aveva escluso rapporti anche indiretti tra Montorzi e i servizi segreti. Notarnicola chiederà di essere ascoltato dal Csm?

GIGI MARCUCCI

ROMA. L'ex capitano dei carabinieri Roberto Montorzi e il capocentro Sismi di Bologna, Paolo Samoggia, si erano conosciuti durante il corso allievi ufficiali. Niente di strano che nell'85 si frequentassero, anche se Montorzi, all'epoca difensore di parte civile in due processi per strage, per questioni di opportunità avrebbe dovuto astenersi da questo tipo di contatti. Durante quell'anno però gli incontri tra i due si intensificarono. I loro rapporti andavano al di là della semplice amicizia, in altre parole erano anche di tipo professionale. A sostenerlo è Pasquale Notarnicola, ex numero due del servizio segreto militare, l'ufficiale che recentemente, davanti alla commissione Stragi, ha parlato dei tentativi del Sismi deviato di affossare le indagini sulla strage di Ustica.

A Montorzi, Notarnicola avrebbe dedicato una parentesi dell'interrogatorio, reso una settimana fa in qualità di teste al giudice istruttore veneziano Felice Casson, impegnato in una coda dell'inchiesta sulla strage di Peteano. Una deposizione durata oltre quattro ore, durante la quale il generale avrebbe riferito anche di contatti «non solo amichevoli» tra Montorzi e il capocentro Sismi di Firenze, Federico Mannucci Benincasa, che da alcune testimonianze è stato indicato come l'agente dei servizi segreti che nell'80 diede vita a un tentativo di screditare il giudice Persico, uno dei magistrati bolognesi che indagarono sulla strage del 2 agosto.

L'ex direttore del controspionaggio militare, raggiunto telefonicamente, conferma solo indirettamente la notizia: «Non parlo di questioni coperte da segreto istruttorio, ma sono disposto ad approfondire l'argomento nelle sedi istituzionali». Le sedi istituzionali, in questo caso, sono il Consiglio superiore della magistratura, impegnato in un'indagine preliminare sulle dichiarazioni dell'avvocato Montorzi, e la Procura di Firenze che sulle stesse ha avviato un'inchiesta penale.

La deposizione di Notarnicola napre vecchi interrogativi sull'improvvisa decisione di Montorzi di abbandonare le parti civili del processo per la strage del 2 agosto, resa pubblica attraverso il legale di uno degli imputati, il capo della P2 Licio Gelli. All'inizio di novembre il governo, rispondendo all'interrogazione di alcuni parlamentari comunisti, aveva escluso che ci fossero stati contatti tra l'ex carabiniere Montorzi e i servizi segreti. «Posso riferire che sia il Sismi che il Sisde hanno categoricamente affermato che né nel passato, né nel presente, né direttamente, né indirettamente il Montorzi ha avuto con loro alcun rapporto», aveva detto il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Il capo del governo aveva aggiunto di aver approfondito la questione con una riunione presieduta dal segretario generale della presidenza del Consiglio, a cui avevano partecipato «non solo esponenti del Sismi e del Sisde, ma anche il rappresentante del comando generale dei carabinieri».

Com'è facile immaginare, la deposizione del generale Notarnicola mette a questo punto in gioco la credibilità dei servizi segreti e dello stesso presidente del consiglio. Del resto il dirigente dei servizi segreti, capo della prima divisione quando il Sismi era diretto dal generale piduista Giuseppe Santovito, ha a più riprese parlato di deviazioni e tentativi di deviazione. Nell'88 è stato ascoltato dai giudici bolognesi a proposito dei tentativi di depistaggio delle indagini sulla strage alla stazione. Poche settimane fa ha invece parlato, davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, di «passività e resistenze» all'interno del Sismi, quando il servizio segreto avrebbe dovuto occuparsi della strage di Ustica.

Intanto si apprende che il Tar dell'Emilia Romagna ha bloccato per il momento il trasferimento del giudice bolognese Claudio Nunziata, deciso a ottobre dal plenum del Csm. Nunziata, che ieri è stato ascoltato dalla prima commissione del Csm in relazione al caso «Montorzi», avrebbe dovuto passare dalla Procura al Tribunale di Bologna da venerdì prossimo. In attesa di decidere sulla richiesta di sospensiva presentata dal magistrato, il Tar ha preso venti giorni di tempo per esaminare gli atti del Csm.

Relazione annuale Antimafia

La commissione si spacca La Camera riforma la legge Rognoni-La Torre

Non sarà unitaria la relazione annuale che la commissione Antimafia presenterà alle Camere, almeno per quello che riguarda la parte politica. La bozza preparata dal democristiano Paolo Cabras è stata approvata ieri sera senza il consenso dei comunisti e del federalista Corleone. Per il Pci Violante annuncia una relazione di minoranza. A Montecitorio approvata la riforma della legge Rognoni-La Torre.

ROMA. Troppo generica, troppo «generosa» con le inadempienze dei ministri, troppo confusa nel giudicare i rapporti tra mafia e politica. Con queste motivazioni i comunisti della commissone Antimafia non hanno votato ieri sera la seconda parte (quella politica) della relazione annuale da presentare alle Camere ed hanno annunciato una relazione di minoranza. Voto contrario alla bozza preparata dall'onorevole Cabras è stato espresso anche dal senatore federalista Franco Corleone.

La prima parte della relazione, dedicata alle proposte della commissione sui principali settori d'intervento contro la criminalità organizzata, era stata votata a larga maggioranza (con la sola astensione del senatore Corleone) il 7 dicembre scorso. Per arrivare a quella votazione un gruppo ristretto aveva lavorato a lungo. La prima spaccatura tra i componenti dell'Antimafia era avvenuta infatti nell'ottobre scorso. Quando il presidente dell'Antimafia, senatore Gerardo Chiaromonte, presentò alla commissione la prima bozza, alcuni componenti della commissione giudicarono troppo duro il giudizio sul governo e sull'operato dell'alto commissario Domenico Sica.

Proprio per evitare il rischio di spaccature in un momento così difficile nella lotta alla mafia si mise al lavoro una commissione ristretta (l'ufficio di presidenza più alcuni membri per ogni gruppo). Vennero isolati tutti i punti in discussione. Si arrivò così ad un accordo di massima su quasi tutto tranne che sulla sintesi politica della relazione. La prima parte del documento è stata approvata a grande maggiorenza. «La relazione di Cabras – ha detto Violante – contiene qualche parte condivisibile, come le pagine di critica al funzionamento dell'alto commissario: ma è complessivamente troppo generica per essere da noi approvata. Non si risponde alla domanda del presidente della Repubblica sul calo di tensione nella lotta alla mafia in una struttura di vero e proprio comando politico in molte aree del Mezzogiorno. Non si segnalano le inadempienze dei ministri. In particolare la mancata presentazione da parte del ministro della Giustizia Vassalli della relazione sull'attività della prima sezione penale della Cassazione presieduta dal dottor Corrado Carnevale. Manca infine un giudizio chiaro sui rapporti tra mafia e politica.»

A Montecitorio, a circa un anno dall'inizio dell'esame, la commissione Giustizia ha approvato, in sede legislativa, le modifiche alla legge Rognoni-La Torre. Il provvedimento, composto di 28 articoli, passa al Senato per l'approvazione definitiva e introduce nella legislazione italiana le prime misure di controllo sull'attività delle società finanziarie: prevede norme più severe sui subappalti, utilizzati da mafia, camorra e criminalità organizzata per accaparrarsi ingenti risorse pubbliche; permette all'amministratore giudiziario di amministrare i beni sequestrati con criteri imprenditoriali, sia per salvare l'azienda nel quadro dell'economia del Mezzogiorno, sia per mantenere l'occupazione; i beni confiscati devono essere destinati a fini sociali (cooperative, comunità terapeutiche di tossicodipendenti) o per altre attività benefiche. La destinazione sarà fatta da un'apposita commissione. Per il vicepresidente dei deputati comunisti Luciano Violante l'approvazione della legge «dopo 8 mesi di resistenze del governo è un risultato importante perché colpisce la mafia "di seconda generazione". La legge Rognoni-La Torre, infatti, intervenne contro la mafia delle immobiliari e delle attività edilizie. Le nuove norme colpiscono la mafia che utilizza le società finanziarie e la spesa pubblica. Auguriamo che il Senato possa approvare le norme rapidamente e che esse possano servire a definire quello spazio giuridico europeo indispensabile per dare efficacia ed incisività alla lotta alla mafia e alla criminalità organizzata che agiscono in una dimensione internazionale».

Resta da chiarire perché l'esponente psi ha avuto il tempo per fuggire

Il difensore: «Teardo si costituirà Ora è fuori per motivi di lavoro»

Alberto Teardo è uccel di bosco perché gli si è lasciato il tempo di dileguarsi: è quanto emerge da una prima ricostruzione del suo mancato arresto. Ma secondo il difensore, l'esponente socialista non è latitante: sarebbe in giro per ragioni di lavoro. Anzi potrebbe persino costituirsi alla vigilia di Natale. Risvolti grotteschi di una vicenda poco chiara, che vedrebbe i giudici della Procura in contrasto fra loro.

PIERLUIGI GHIGGINI

GENOVA. «Signor avvocato, alla squadra mobile di Savona dicono di aver ricevuto l'ordine di carcerazione per Alberto Teardo solo lunedì mattina...».

«Lunedì il mio cliente era ancora a casa, o per lo meno nei dintorni, perché gli ho parlato per telefono, mi pare all'ora di pranzo. Mi risulta che un signore in borghese, evidentemente un poliziotto, si sia presentato a casa sua solo martedì alle 6,30. Ma lui era già partito per ragioni di lavoro: ora Teardo ha delle rappresentanze commerciali nel settore ittico e in quello assicurativo, che lo portano in giro per l'Italia tutta la settimana».

Intorno a queste battute si è dipanato il *clou* di una conferenza stampa che l'avvocato Silvio Romanelli, legale di Alberto Teardo, ha convocato ieri mattina nel suo ufficio di Genova. In base a tali dichiarazioni, insomma, l'ex presidente della Regione Liguria si sarebbe «casualmente» sottratto alla cattura per colpa della scarsa tempestività della polizia savonese. Quante coincidenze, però! Questa della giornata di «grazia», che ha dato a Teardo tutto il tempo di allontanarsi indisturbato, è solo l'ultima. Già l'arresto con grandi clamori del suo ex braccio destro Massimo De Dominicis, avvenuto venerdì, aveva assunto il sapore di un vero e proprio avvertimento speciale per l'ex boss del socialismo nel Ponente ligure.

L'avvocato Romanelli ha però negato che Teardo sia latitante: la sua condizione di «commesso viaggiatore» di lusso – lo costringerebbe a stare fuori casa spesso e volentieri –. Oggi lei ha parlato con Teardo? «Al, ci siamo sentiti per telefono». Da dove chiamava? «Non so dove si trova...». Chiamava dall'Italia? «Sì, certo». Di cosa avete parlato? «Mah, soprattutto della sorpresa di questo ordine di carcerazione che arriva sei mesi dopo la sentenza della Cassazione e, guarda caso, proprio nella settimana di Natale. Poi ha finito i gettoni, ha solo avuto il tempo di dire che richiamerà domani (*oggi, ndr*)». Ma cosa intende fare il suo cliente? «Si costituirà, penso che si costituirà. Io ritengo che non esistano alternative, né che vi debbano essere. Certo, poi chi deve decidere è quello che va a espiare...».

Naturalmente nessuno crede che Alberto Teardo, arrestato alla vigilia delle elezioni politiche del 1983, sia disposto a tornare in cella proprio alla vigilia di Natale. È prevedibile una lunga latitanza, non particolarmente disturbata. Del resto l'avvocato Romanelli ha già interposto un'incidente di esecuzione alla Corte d'appello di Genova: il ricorso punta in particolare sul fatto che, avendo la Cassazione annullato la parte della sentenza di secondo grado relativa al reato di «associazione per delinquere di stampo mafioso» (reato per il quale Teardo era stato assolto nei due gradi di giudizio), anche tutto il resto della sentenza potrebbe non essere ritenuta irrevocabile, e quindi sarebbe non ancora eseguibile. Inoltre, in un altro esposto rivolto al giudice di sorveglianza, il legale chiede il differimento dell'esecuzione per ragioni di salute: Teardo sarebbe affetto da diabete in contesto ipertiroideo.

Va infine rilevato che la difesa punta a riesumare la tesi del «complotto»: Romanelli ha parlato di contrasti all'interno della Procura generale, proprio in merito all'irrevocabilità o meno della sentenza, e di «forti pressioni politiche» perché si giungesse all'esecuzione. Questo spiegherebbe come mai gli ordini sono partiti così in ritardo, ma preparerebbe anche il terreno ad una lunga, e forse dorata, latitanza.

NEL PARTITO

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi, giovedì 21 e domani venerdì 22 dicembre (legge finanziaria).

Terrorismo: smentito rischio di attentati

Il Viminale prudente getta acqua sull'«allarme rosso» di Parisi

Il Viminale versa acqua sulla denuncia del quotidiano milanese «Il Giornale», che in un lungo articolo di prima pagina denunciava il pericolo di un ritorno del terrorismo rosso. «L'allarme rosso» sarebbe venuto dal capo della polizia, autore di una segnalazione ai questori, ma gli esperti dell'antiterrorismo spiegano che circolari come quella vengono inviate frequentemente.

ROMA. Il documento del capo della polizia Vincenzo Parisi è del 29 novembre, proprio alla vigilia dell'uccisione in Germania del presidente della Deutsche bank Alfred Herrausen. Nelle quattro pagine inviate ai prefetti e ai questori si sottolinea il rischio che le frange di gruppi terroristi sfuggiti alle ultime retate di carabinieri e polizia possano riorganizzarsi e tornare in attività. Il pericolo proverrebbe, secondo quanto riporta un quotidiano milanese che ha divulgato alcuni stralci del documento, da una ventina di persone in Italia e una decina all'estero, pronte a tornare in Italia, per infiltrarsi in movimenti di massa.

Nelle quattro cartelle inviate nelle principali città italiane, si fa riferimento ai documenti trovati in Francia durante l'arresto di Enzo Calvitti e ad altri scoperti mesi orsono a Torino. La «novità» assoluta di questa nuova generazione di terroristi consisterebbe nei tentativi di infiltrarsi «in tutte le situzioni di contrasto sociale e nei movimenti di massa (presenza che è già attuale)». Il progetto di ciò che resta del Partito comunista combattente sarebbe quello di colpire lo Stato anche attraverso «campagne scandalistiche da affidare ai movimenti di massa». Il documento di Pansi, infatti, oltre che alle frange di terroristi scampati alle ultime indagini fa riferimento anche all'autonomia e alle sue organizzazioni sociali.

Segnalazioni di questo tipo, sostengono numerosi inquirenti, non sono rare in periodi prenatalizi come questi. Anche al Viminale, la reazione alla pubblicazione del documento di Parisi è improntata alla massima prudenza. Gli esperti escludono che esista un «allarme rosso». Documenti di questo genere, fanno notare gli esperti del Viminale, sono stati diramati spesso in ogni direzione da cui provenivano segnalazioni di pericoli di violenza. «La circolare» di Parisi prendeva spunto dalla scoperta, dopo l'arresto di Calvitti, di un secondo troncone chiamato in codice gruppo «Colombo».

Da qui all'«allarme rosso», di cui parlava il quotidiano milanese, c'è una bella differenza. «È vero però – riprende l'inquirente anonimo – che dopo la rapina di quattro miliardi al furgone della Brink Securmark del 14 dicembre scorso a Firenze c'è stata una certa animazione negli ambienti dell'antiterrorismo. Molti elementi di quell'azione ricordavano altri colpi dei terroristi. Se così fosse, è inutile dire che quattro miliardi in mano a terroristi, anche se allo sbando, sono un pericolo reale». Secondo Luciano Violante, pur non essendoci un pericolo imminente esiste sempre il rischio di attentati «ispirati» dall'estero. Sul documento di Parisi c'è stata un'interrogazione dei deputati arcobaleno, verdi, federalisti europei e di Dp per sapere chi ha trasmesso il rapporto di Parisi al quotidiano milanese addirittura prima che ne prendesse visione il presidente del Consiglio e perché non si interviene per individuare i responsabili delle indiscrezioni.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

Si va avanti dopo un breve rinvio

Al processo Calabresi respinte le eccezioni

Il processo per l'omicidio Calabresi andrà avanti. Le eccezioni preliminari sono state respinte quasi al completo, e la prossima udienza è stata convocata per il prossimo 9 gennaio. Dopo le feste. Per le quali Adriano Sofri ha fatto pubblicamente gli auguri a Leonardo Marino, regalandogli anche l'ultimo romanzo di Sciascia. «Mi rincresce di non aver potuto contraccambiare», commenta Marino.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. La Corte si è appena ritirata in camera di consiglio per decidere sulle eccezioni preliminari, avvocati e giornalisti sostano nell'aula disponendosi all'attesa. Adriano Sofri, l'ex capo carismatico di Lotta continua accusato di essere stato il mandante dell'omicidio Calabresi, si avvicina al banco dove il suo discepolo e amico, ora suo accusatore, Leonardo Marino siede accanto al suo difensore. «Marino», chiama. Marino si volta, sorpreso. Finora non si erano rivolti una parola, uno sguardo. Sofri gli porge un libro. È «Una storia semplice», l'ultimo romanzo di Sciascia. C'è anche un biglietto con gli auguri di buone feste. Marino lo guarda sconcertato, ricambia gli auguri, gli stringe la mano.

Un gesto così singolare, così evidentemente «pubblico» avrà pure un significato. «Nessuno», afferma Sofri. «Mi è venuto spontaneo». E Marino che ne pensa? Il pentito non si pone nessun perché, si limita a commentare: «Mi rincresce di non aver avuto da contraccambiare il regalo». Pare l'abbia gradito, ma non sembra propenso a lasciarsi disarmare dalla sconcertante e disinteressata esibizione d'amicizia: in fin dei conti, ha già sostenuto con l'ex leader un confronto, e ha mantenuto di fronte a lui le sue accuse senza incertezze.

L'aula si vuota, sembra spegnersi. Del resto, questa Milano prenatalizia sembra aver già consumato la sua fugace curiosità per questo processo, e nel settore del pubblico non ci sono che tre o quattro persone, parenti stretti di un paio di imputati. In compenso c'è da segnalare una presenza in più nel settore degli imputati, quella di Giorgio Pietrostefani, già responsabile dell'esecutivo torinese di Lc e secondo presunto mandante del delitto. Ha poi intrapreso con fortuna la carriera di imprenditore, e l'aspetto manageriale gli sta addosso come una seconda pelle. Alla sua prima comparsa in aula, lo accoglie con un abbraccio l'ex compagno di militanza Marco Boato, presenza costante in questo avvio di processo.

Sono ormai le quattro del pomeriggio quando la Corte conclude la lunga camera di consiglio (5 ore) per annunciare le sue decisioni. Cinque pagine di ordinanza, nelle quali le istanze di nullità vengono tutte respinte. La replica del pm Pomarici, in apertura d'udienza, in poco più di un'ora aveva smontato pezzo per pezzo tutte le accuse di irregolarità e violazioni che, a parere dei difensori, avrebbero dovuto far crollare l'intera costruzione accusatoria. Una sola richiesta della difesa viene parzialmente accolta. È quella relativa alla incompetenza della Corte d'assise di Milano a giudicare rapine avvenute a Torino, in Val d'Aosta, a Massa Carrara. E infatti la Corte si dichiara incompetente. Ma solo per un gruppo di rapine, 4 su undici, quelle compiute nell'ultimo periodo (tra il '79 e l'87 e quindi non riconducibili all'attività di Lotta continua in quanto organizzazione. Questi episodi, a giudizio della Corte, non hanno connessione probatoria con il complesso delle altre accuse. Ce l'hanno invece quelle precedenti, che infatti resteranno legate al processo per omicidio. Escono così cinque imputati – Daniele Gracis, Angelo Luparia, Renzo Marauda, Giorgio Marpillero, Francesco Caccavari – che risponderanno davanti ai tribunali penali di Torino e Aosta. La Corte conclude ordinando «procedersi oltre nel processo». Ma non subito. L'appuntamento è per dopo le feste, il 9 gennaio, nell'aula grande di palazzo di giustizia.

Gemma Calabresi al suo arrivo in Corte d'assise